

Libia. Quando l'Italia costruiva moschee

Stando ai sussidiari italiani di oggi per il quinto anno della scuola primaria, nel fascicolo "Storia e studi sociali" si legge letteralmente che le grandi potenze mondiali così motivarono la propria spinta al colonialismo tra l' '800 ed il '900:

- si doveva portare la civiltà ai popoli selvaggi;
- si doveva estendere la fede cristiana a popolazioni pagane;
- occorreva punire qualche popolazione perché aveva ucciso un missionario o un esploratore.

I testi di storia per l'ultimo anno della Scuola secondaria di primo grado riformata, ovvero per la vecchia e gloriosa Scuola Media, insegnano ai nostri adolescenti che le politiche europee di espansione coloniale nel periodo citato poggiavano su:

- il senso del prestigio politico e militare dello Stato;
- l'idea della superiorità di alcune razze sulle altre;
- la crescita demografica.

I trattati di storia, infine, in uso negli Istituti del secondo ciclo del nostro sistema educativo di istruzione, fanno affondare le radici del colonialismo:

- nella grande depressione economica verificatasi nel periodo 1873-1896 in cui fu coinvolto il capitalismo europeo;
- nello spirito delle esplorazioni europee di natura scientifica, geografica ed antropologica nel continente africano;
- nelle idee professate da pensatori come Nietzsche o letterati quale D'Annunzio.

Fatto sta che anche l'Italia fu contagiata dal virus del colonialismo e dell'imperialismo, tanto che in un volumetto apparso nel 1937-XV anno dell'era fascista, prezzo £.4,50, facente parte della collana «"Piccole guide di cultura" e per la preparazione agli esami di concorso», dal titolo "Italia d'oltremare", autore Carlo A.Avenati, Editore G.B.Paravia & C.-Torino- Corso Vittorio Emanuele II,199, si legge al Capo I: "Chiamiamo Italia d'Oltremare le terre al di là dei mari che bagnano il territorio del Regno e sulle quali s'innalza la bandiera d'Italia. Vale a dire la Libia, l'Etiopia e le isole italiane dell'Egeo. Vi si potrà aggiungere, ma soltanto per certi aspetti, la Concessione italiana di Tien Tsin (porto di Pechino, Cina-ndr).

Ebbene, i patri confini assunsero così un significato particolare, secondo anche il discorso del Duce ai deputati fascisti il 25 maggio 1935-XIII: "Tutte le frontiere, e le metropolitane e le coloniali, sono indistintamente sacre", concetto questo importante da far passare in quanto, come si vedrà più avanti, servirà a giustificare delle spese che il Governo affronterà anche in campo religioso islamico, soprattutto in Libia.

Ora, tralasciando l'approfondimento sui fautori del colonialismo (Alfredo Oriani: "...l'Italia che è stata due volte il centro del mondo, risorta oggi Nazione, non può sottrarsi a quest'opera di incivilimento universale...", Cavour, Umberto I, Crispi; "*il posto al sole*" per l'Italia, "grande

proletaria” secondo il Pascoli, pervenuta a detta della propaganda del regime a “nazionalità compiuta”) registriamo la partenza –all’indomani della *Conciliazione* dell’11 febbraio 1929-VII che tiene fuori ed al riparo il Vaticano- della cosiddetta “*iniziativa*” imperialistica dal volto, secondo la propaganda, spiritualistico che “diventa una sola cosa con il nostro nazionalismo o, se si preferisce, una sua logica conseguenza. La spiritualità dell’imperialismo italiano sta proprio in ciò che l’Italia esprime attraverso le conquiste d’oltremare un aspetto della propria *Iniziativa*, vale a dire la propria civiltà, ed ivi la coltiva né più né meno di come la coltiva nel territorio del Regno” (Capitolo I, punto I dell’op. cit.).

In verità le mire di occupazione coloniale in Africa e nella lontana Cina risalgono al Cavour e, successivamente, a dopo l’unità d’Italia del 1861.

La Libia, in particolare, così attuale in questi giorni, era nei sogni espansionistici di Cristoforo Neri fin dal 1863. Ci volle però la dichiarazione di guerra alla Turchia, che l’occupava, da parte dell’Italia, il 29 settembre 1911 e che portò con sé una serie di battaglie per un anno intero, fino al Trattato di Pace con gli stessi Ottomani firmata a Ouchy (Losanna) il 18 ottobre 1912, per conseguire il famigerato “posto al sole”. Un altro storico del regime, Augusto Lizier, in analogo volumetto della medesima Collana ma dal titolo “La storia italiana dal Risorgimento al Fascismo”, pag.48, così sintetizza la fine della guerra, con tono di “*reconquista*”: “La Turchia così si indusse alla pace. All’Italia restava il dominio della Tripolitania e della Cirenaica, che vennero comprese sotto il nome di Libia, ed il dominio del Dodecanneso. Così l’Italia rafforzava la sua posizione nel Mediterraneo con la riconquista di terre che serbano ancora le imponenti tracce del dominio di Roma, o di isole, sulle quali, in tempi più recenti, Venezia aveva fatto sventolare il vessillo di San Marco”.

Torna alla mente, a tal proposito, il perpetuarsi dei fasti del passato anche nei testi non prettamente storici o epici. Ecco come Giuseppe Lipparini, autore di una grammatica per le scuole medie inferiori, “La nostra lingua” Ed. Carlo Signorelli-Milano- 1952, £540, pag.3, classifica il nostro idioma in rapporto a quello dell’Impero: “L’italiano è la continuazione del latino, cioè della lingua degli antichi Romani, signori del mondo”.

Dopo la Marcia su Roma il Duce vi invia 60.000 “*regnicoli*” che si aggiungono ai 704.123 abitanti autoctoni su un territorio di kmq 1.773.952, molto arido e poco adatto alle coltivazioni, ma al di sotto del quale giace quell’immenso tesoro costituito dall’oro nero di cui purtroppo nessuno si accorge.

Tripoli è la metropoli, sede del Governo, con 100.000 abitanti. Bengasi è la città principale della Cirenaica e la seconda di tutta la Libia, con 50.000 abitanti.

La religione è la “*musulmana-ortodossa*” (rito sunnita); 50.000 cattolici; 24.000 ebrei. La lingua comunemente parlata è l’arabo; in certe tribù si parla il berbero. Ma a quell’epoca l’italiano è compreso da tutti.

Lo storico citato Carlo A. Avenati, nel suo volumetto, riporta anche che “...quando l’Italia si impegnò nella guerra d’Etiopia (il Lizier la giustifica con queste parole:”Di fronte alle altre potenze coloniali l’Italia si trovava in una condizione di inferiorità tanto più ingiustificata quanto maggiore

l'incremento della sua popolazione e maggiori i suoi bisogni di rifornimento. Si poneva per l'Italia un problema che ha trovato la sua soluzione con la guerra italo-etiopea del 1935-36"), dalla Libia decine di migliaia di guerrieri musulmani chiesero di combattere al nostro fianco" e che " il 17 marzo 1937-XV, i guerrieri libici offrivano al Duce la «*spada dell'Islam*»". Il giorno successivo Mussolini, dopo l'inaugurazione della litoranea libica (oggi in rifacimento da parte di maestranze italiane come da accordi con il colonnello Gheddafi), "annunciava con lo storico «Discorso ai Musulmani» le leggi della giustizia di Roma: L'Italia fascista intende assicurare alle popolazioni musulmane della Libia e dell'Etiopia la pace, la giustizia, il benessere, il rispetto alle leggi del Profeta, e vuole inoltre dimostrare la sua simpatia all'Islam e ai musulmani del mondo intero". Da notare, evidentemente, il forte valore semantico dell'espressione "rispetto *alle* leggi del Profeta" e non già "delle leggi". Ma allora, Duce docet?

Intanto, dieci anni prima, il 15 aprile 1928, da Roma in treno partirono il Re Vittorio Emanuele II, la Regina Elena di Montenegro e le Principesse Giovanna e Maria alla volta di Siracusa ove s'imbarcarono sulla nave reale " Savoia", scortata dalle navi Venezia, Duilio e Cavour e fiancheggiata da due squadriglie di cacciatorpediniere, diretti a Tripoli.

Alberto Lumbroso, biografo della Casa Reale, nel volume "Elena di Montenegro Regina d'Italia"- Edizione de "La Fiamma fedele" e di "Fiamme Gialle d'Italia", Firenze 1935-XIII, così descrive l'impatto della sovrana con l'Islam: "La mattina del 21 aprile i reali partivano per Sliten, 400 Km in macchina. Il corteo era composto di dieci automobili. Ventimila arabi erano accorsi con i loro stendardi. La coltissima Donna si interessò alla visita alla Moschea di Sidi Abdussalam, il massimo e più venerato santo della regione, che visse a metà del XV secolo". Ed ecco subito un episodio che allude al divino di cui sarebbe destinataria la Casa Reale: "Quella sera, accadde un piccolo fatto che forse ricordò alla Regina un episodio analogo che era avvenuto a Cettigne (Montenegro) nei giorni del fidanzamento. Uscendo dall'Università Islamica del Bolaba, cadde dal cielo qualche goccia di pioggia. Data la mentalità araba (!!?? -ndr), questo fatto assunse un significato pressochè miracoloso, e fu oggetto di un gran parlottare in tutte le popolazioni arabe, che ritenevano l'augusta visita essere stata benedetta perfino dal loro santone, poiché il Re Vittorioso poteva anche far piovere...". Ed ancora: "Nell'ultimo pomeriggio del suo soggiorno, la Regina andò con il Re a visitare la Moschea di Gurgi, e fu molto commossa udendo 100 sacerdoti levare in coro la loro solenne preghiera: «Sommo Iddio, concedi vittoria gloriosa alla Maestà del nostro Re beneamato; concedigli una immensa conquista, dando vittoria ai suoi soldati; prolunga la sua vita; perpetua il suo trono; estendi i confini del suo Regno; destinagli la salute, la protezione, la gioia perenne. Tu, Allah, che sei presente su ogni cosa, darai alle nostre preghiere pronto esaudimento» (pag.134 op.cit.).

Ovviamente, già all'epoca le cifre erano evocate a sottolineare e propagandare le differenze tra il prima ed il dopo. Eccone alcune tratte dal citato volumetto "Italia d'Oltremare"(pag. 18): «Un'occhiata alle spese bilanciate annualmente per opere pubbliche e un confronto tra quanto si faceva prima e quanto si fa dall'avvento del Fascismo, sono eloquenti più di lunghi discorsi. Per la Tripolitania: nel 1919 spesa per opere pubbliche £ 1.270.000, nel 1935 £ 34.100.000; per la

Cirenaica nel 1922 £ 13.477.000, nel 1935 £ 40.801.080. Fra le opere pubbliche bisogna ricordare prima di tutto il rifiorimento della città di Tripoli. Bengasi è stata totalmente trasformata: oltre al Palazzo del Governatore, al Teatro, alle Scuole, agli Ospedali, alla Cattedrale, al lungomare, basterà ricordare il nuovo porto iniziato nel 1929 e ormai pronto. E' costato oltre 200 milioni».

Ma fu nella costruzione delle strade che l'Italia si distinse, riprendendo la tradizione romana: «La litoranea libica, inaugurata nel marzo dell'anno XV dal Duce, lunga 1822 km, con oltre 100 case cantoniere, larga 7 metri, 4.510.000 giornate di lavoro, superficie d'asfalto di 4.000.000 di mq, 5 milioni di mc di terra mossi, è costata 103.000.000 di lire».

In fatto di istruzione e di religione, che costituisce lo scopo di questa ricerca, seguiamo cosa fa rilevare Carlo A. Avenati: «Il Governo fascista, rispettoso delle credenze religiose dei musulmani, ha creato numerosissime moschee in Libia (21 nella sola Tripolitania, fra cui quella famosa di Sidi Hamuda); ha provveduto alla educazione scolastica di tutti i ragazzi indigeni creando, accanto alle scuole primarie e medie per i giovani italiani, scuole di arti e mestieri e professionali per gli indigeni». Come dire: istruzione riservata agli italiani, futura classe dirigente nei territori colonizzati; formazione professionale agli autoctoni occupati, futura classe operaia.

Ma c'è di più: «(Il Governo fascista) ha poi inaugurato a Tripoli una vera Università islamica e cioè la «Scuola superiore di cultura islamica» i cui corsi durano dieci anni e donde escono maestri, funzionari, cadì, muftì, ecc. La popolazione scolastica indigena che nel 1911 era di 3.000 individui, nel 1936 era di 45.000».

Intanto vengono emanate leggi imperiali che modificano l'ordinamento della Libia a partire dal 10 aprile 1937-XV. Una di queste, 6° punto, prevede: «L'assegnazione in proprietà ai municipi della Libia a scopo di generale interesse per le popolazioni musulmane dei beni immobili, il cui valore ammonta a vari milioni, già confiscati ai ribelli». Ed ancora: «E' facoltà del Governatore Generale della Libia, stante la persuasione della forza e della giustizia italiane, sospendere i provvedimenti penali e l'esecuzione delle sentenze pronunciate nei confronti di cittadini libici. Viene estesa, inoltre, a questi ultimi, la concessione dell'amnistia e dell'indulto emanata in occasione della nascita del Principe di Napoli».

Ma allora, a parte i discutibili e discussi interventi in Africa, «Duce docet» a proposito dei comportamenti assunti all'epoca nei confronti dell'Islam? E non è che l'etimo, «muslim» (plurale del persiano musliman = che aderisce all'Islam), è comune? Chissà!

Mario Nardicchia